

## La Ruota della fortuna. Africani neri alle corti dei re di Sicilia (secoli XII-XIV)\*

HUBERT HOUBEN

Le parole *Africa* e *Africani* nell'Antichità e nel Medioevo avevano un doppio significato, cioè potevano indicare il continente e i suoi abitanti, oppure l'antica provincia romana *Africa proconsularis*, chiamata dagli arabi *Ifriqiya*. L'*Ifriqiya* comprendeva l'attuale Tunisia, l'estrema propaggine orientale dell'Algeria (a partire da Bona/Annaba), nonché la parte occidentale della Libia inclusa Tripoli. Nel Medioevo si rappresentava il mondo come un disco, rotondo e consistente di soli tre continenti che galleggiavano sull'oceano. Secondo il racconto biblico questi tre continenti sarebbero stati divisi tra i figli di Noè<sup>1</sup>: l'Asia, il più grande e collocato a oriente, era stato affidato a Sem; l'Europa, ubicata a nord, a Jafet; e l'Africa, a sud, a Cam. Il paese africano più noto al mondo antico era quello che i Greci chiamavano Etiopia in ragione del colore nero dei suoi abitanti: il greco *Aithiops* significa infatti uomo dal viso bruciato. Perciò il latino *aethiops* (etiope), che troviamo nelle fonti medievali, è sinonimo di moro, cioè uomo nero.

Nel corso del secolo XI contingenti di cavalieri normanni si insediarono in Sicilia, da due secoli soggetta alla dominazione araba. I discendenti di tali cavalieri, presto assimilati alla nobiltà italo-meridionale, nel secolo XII riunirono l'intero Mezzogiorno d'Italia e la Sicilia in un regno che ebbe per capitale Palermo<sup>2</sup>. Dalla loro base italo-siciliana i Normanni conquistarono in seguito anche alcune città costiere dell'*Ifriqiya*: nel 1135 si impossessarono dell'isola di

\* Relazione letta durante il Convegno internazionale "Di fronte all'Africa. Effetti culturali della diaspora africana in Europa dal mondo antico al Rinascimento" ("Facing Africa. Cultural Effects of African Diaspora: Ancient and Early Modern Europe"), organizzato dal Center for Black Music Research dell'Università del Salento, diretto da Gianfranco Salvatore (Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia), Lecce, 15-17 giugno 2011.

<sup>1</sup> «I figli di Noè che uscirono dall'arca furono Sem, Cam e Iafet; Cam è il padre di Canaan. Questi tre sono i figli di Noè e da questi fu popolata tutta la terra» (Gn IX, 18-19).

<sup>2</sup> Cfr. H. HOUBEN, *Le royaume normand de Sicile était-il vraiment «normand» ?*, in D. BATES, P. BAUDUIN (ed.), 911-2011. *Penser les mondes normands médiévaux, Actes du colloque international de Caen et Cerisy (29 septembre-2 octobre 2011)*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2016, pp. 325-339.

Gerba (Jarba) nel Golfo di Gabès (Tunisia), nel 1146 di Tripoli, nel 1148 di al-Mahdīyya, Susa e Sfax in Tunisia e nel 1153 di Bona (Annaba) nell'Algeria orientale. Il fondatore del regno di Sicilia, Ruggero II d'Altavilla (1130-54), in alcuni documenti privati si fece chiamare *rex Africae* o *malik Ifrīqiya*, e, secondo alcune fonti, avrebbe fatto incidere su una sua spada i versi *APVLVS ET CALABER, SICVLVS MIHI SERVIT ET AFER* (il Pugliese e il Calabrese, il Siciliano e l'Africano sono a me soggetti)<sup>3</sup>.

Alla corte multietnica e multiculturale di Ruggero II a Palermo troviamo due personaggi provenienti dal continente africano. Il primo era lo scienziato al-Idrīsī, eminente geografo e botanico, discendente dai principi hammadidi del Marocco, che redasse su incarico di Ruggero II una descrizione del mondo in arabo<sup>4</sup>; il secondo era un eunuco tunisino originario di al-Mahdīyya che dopo il battesimo assunse il nome cristiano di Filippo. Quest'ultimo – che andò a ingrossare le fila, invero assai numerose, dei paggi eunuchi della corte palermitana<sup>5</sup> – sotto Ruggero II fece una brillante carriera che culminò nella nomina a comandante della flotta regia. Ma la fortuna del tunisino suscitò invidia e dopo una denuncia per apostasia – accusato di professare in segreto la religione islamica – fu processato e condannato a morte. L'evento – che ebbe luogo alla fine del 1153 e dunque pochi mesi prima della morte di re Ruggero II – fu interpretato da uno storico arabo (Ibn al-Athir, † 1233), come un segnale dell'incipiente

<sup>3</sup> Cfr. D. ABULAFIA, *The Norman Kingdom of Africa and the Norman Expeditions to Majorca and the Muslim Mediterranean, Proceedings of the Battle Conference* (ed. R. Allen Brown), «Anglo-Norman Studies», 7, 1984, Woodbridge 1985, pp. 26-49, rist. in D. ABULAFIA, *Italy, Sicily and the Mediterranean, 1100-1400*, London, Variorum, 1987, XII; J. JOHNS, *Malik Ifrīqiya: The Norman Kingdom of Africa and the Fātimids*, «Libyan Studies», 15, 1992, pp. 133-159; H. HOUBEN, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 100-110 e in part. p. 110 n. 52 (ed. or. *Roger II. von Sizilien. Herrscher zwischen Orient und Okzident*, Darmstadt, Primus, 1997, 2ª ed. ampliata 2010; trad. ingl.: *Roger II of Sicily. A ruler between East and West*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002); A. DE SIMONE, *Ruggero II e l'Africa islamica*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve*, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 2002, pp. 95-129. – *Africa* nel senso di Ifrīqiya viene usato per indicare la provenienza di Costantino l'Africano († 1085), un maghrebino cristiano fattosi monaco a Montecassino: v. V. VON FALKENHAUSEN, *Costantino Africano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30, Roma, Treccani, 1984, pp. 320-324, e A. HETTINGER, *Die Beziehungen des Papsttums zu Africa von der Mitte des 11. bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 1993, pp. 201-208. – Nell'epitaffio di Cosma, arcivescovo di Africa, morto nel 1160 a Palermo, *Africa* sta a indicare la città di al-Mahdīyya: v. H. BRESC, *Le royaume normand d'Afrique e l'archevêché de Mahdiyya*, in M. BALARD, A. DUCELLIER (ed.), *Le partage du monde. Échanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1998, pp. 347-366.

<sup>4</sup> IDRISI, *La première géographie de l'Occident*, présentation, notes, index, chronologie et bibliographie par H. Bresc, A. Nef, Flammarion, Paris 1999. Cfr. HOUBEN, *Ruggero II*, cit., pp. 132-135, 137-138: ID., *Roger II of Sicily*, cit., pp. 100-102, e recentemente ID., *Roger II. von Sizilien*, cit., (2010), pp. 188 s., 197 s.

<sup>5</sup> Per gli eunuchi alla corte palermitana v. J. JOHNS, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Dīwān*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 212-256.

peggioramento della condizione dei musulmani di Sicilia che, fino ad allora, avevano goduto della protezione dei sovrani normanni<sup>6</sup>.

Nell'inverno del 1184/85 un viaggiatore musulmano di nome Abû l-Husain Muhammad ibn Ahmad ibn Djubair al-Kinānī – nato nel 1145 a Valencia da una famiglia di origine araba – fece sosta in Sicilia nel corso di un suo pellegrinaggio alla Mecca. Qui venne a sapere che alla corte palermitana di re Guglielmo II operava una sorta di guardia del corpo, costituita da «schiavi neri musulmani» sotto il comando di uno di loro<sup>7</sup>. Questa è l'unica testimonianza esplicita circa la presenza di africani di colore nero alla corte dei re siciliani della dinastia normanna degli Altavilla.

L'ultimo re di tale dinastia fu, come è noto, Tancredi di Lecce, un nipote di Ruggero II, nato da una relazione extraconiugale di Ruggero duca di Puglia – primogenito di Ruggero II e premorto al padre nel 1149 – con una figlia di Accardo, signore di Lecce di discendenza normanna. Tancredi fu eletto re di Sicilia nel 1190 e governò fino al 1194, anno della sua morte. La sua elezione fu sostenuta dal partito antitedesco al fine di impedire il passaggio della corona di Sicilia alla dinastia degli Hohenstaufen, inevitabile conseguenza del matrimonio di Costanza d'Altavilla, erede legittima di Ruggero II, con l'imperatore Enrico VI, figlio di Federico I Barbarossa<sup>8</sup>.

In un codice della cronaca composta da Pietro da Eboli – tra il 1194 e il 1197 – per celebrare l'imperatore svevo Enrico VI<sup>9</sup>, una miniatura illustra l'ingresso di Tancredi a Palermo (fol. 102r), accompagnato da musicisti indicati come musulmani in virtù dei turbanti che portano sul capo. Tra questi Paul Kaplan ha identificato «three black trumpeters (identifiable by virtue of the dark wash applied to their faces)»<sup>10</sup>. Lo stesso studioso ha notato che sulla miniatura raffigurante l'ingresso trionfale di Enrico VI a Palermo (fol. 134r) è raffigurato «an almost identical set of turbaned black trumpeters»<sup>11</sup>.

Mentre questi musicisti sono riconoscibili come africani neri soltanto a causa del colore della loro faccia, un po' più scura di quella degli altri musicisti<sup>12</sup>, in un'altra miniatura dello stesso codice (fol. 127r), in una scena abbastanza

<sup>6</sup> Cfr. H. HOUBEN, *Ruggero II*, cit., pp. 142-145.

<sup>7</sup> M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula. Versione italiana*, Torino 1880-81, rist. Sala Bolognese, Forni, 1982, vol. 1, pp. 148 ss.

<sup>8</sup> Cfr. H. HOUBEN, B. VETERE (a cura di), *Tancredi Conte di Lecce Re di Sicilia. Atti del Convegno internazionale di studio Lecce, 19-21 febbraio 1998*, Galatina (LE), Congedo, 2004.

<sup>9</sup> PETRUS DE EBULO, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Eine Bilderchronik der Stauferzeit aus der Burgerbibliothek Bern*, ed. T. Kölzer, M. Stähli, revisione del testo e traduzione (in tedesco) di G. Becht-Jördens, Sigmaringen, Thorbecke, 1994.

<sup>10</sup> P.H.D. KAPLAN, *Black Africans in Hohenstaufen Iconography*, in «Gesta», 26, 1987, pp. 29-36, qui p. 29. Cfr. recentemente ID., *Introduction to the new edition*, in D. BINDMANN, H.L. GATES (ed.), *The Image of the Black in Western Art, vol. 2: Africans in the Christian ordinance of the world*, nuova ed., Cambridge/Mass, Menil Foundation, 2010, pp. 1-30, qui pp. 13-14.

<sup>11</sup> P.H.D. KAPLAN, *op. cit.*, p. 29.

<sup>12</sup> Cfr. *ibidem.*: «Although we can recognize the blacks because of their comparatively darker color, they are perhaps less distinct than the artist might have wished».

macabra, è raffigurato con tratti somatici chiaramente africani<sup>13</sup> un ragazzino decapitato, nel cui sangue il cancelliere Matteo d'Ajello bagna i suoi piedi per curare la podagra<sup>14</sup>. Questa immagine mirava a screditare il cancelliere Matteo d'Ajello, denigrato dal cronista-propagandista in quanto nemico di Enrico VI. Lo stesso Matteo, nella stessa pagina del manoscritto, viene raffigurato come bigamo, in mezzo a due mogli. Si tratta di un'affermazione falsa, perché sappiamo dai documenti che il cancelliere aveva sì due mogli, ma che aveva sposato la seconda soltanto dopo la morte della prima<sup>15</sup>. Quindi anche l'immagine del ragazzino nero decapitato, nel cui sangue Matteo bagna i piedi, è probabilmente frutto della fantasia di Pietro da Eboli.

Di schiavi neri si torna a parlare qualche decennio più tardi alla corte di Federico II, imperatore romano-tedesco e re di Sicilia. Infatti, quando nel 1235 lo svevo si recò a nord delle Alpi, grande impressione suscitò il personale arabo ed «etiopico», cioè nero, addetto agli animali esotici (cammelli, dromedari, scimmie e ghepard) che l'imperatore portò con sé<sup>16</sup>.

Qualche anno più tardi, nel novembre 1239, Federico ordinò a un suo funzionario di Palermo, Oberto Fallamonaco, probabilmente un arabo cristiano, di scegliere tra gli schiavi neri di proprietà della curia – o di acquistarli, nel caso non ve ne fossero di disponibili – cinque ragazzi tra i sedici e i vent'anni: di costoro, quattro avrebbero dovuto imparare a suonare la tromba grande (*tuba*) ed uno la tromba piccola (*tubetta*); poi, una volta addestrati, Oberto avrebbe dovuto inviarli a corte con i loro strumenti<sup>17</sup>. Suonatori di trombe facevano parte di

<sup>13</sup> «A more convincing version of a black» (*ibidem*).

<sup>14</sup> Nel Medioevo era diffusa la credenza secondo cui questa malattia potesse essere guarita attraverso l'immersione nel sangue di un ragazzo, come riferisce, ad esempio, Michele Scoto, scienziato attivo alla corte di Federico II, nel suo *Liber phisionomie*: v. F. PORSIA, *Antiche scienze del corpo e dell'anima. Il "Liber Phisionomiae" di Michele Scoto*, Taranto, Chimienti, 2009, cap. XIV, p. 126: «Sciendum est quod sanguis canum et infantum a bimatu et infra absque dubio liberat lepram per balneum aquae calidae factum».

<sup>15</sup> Per Matteo d'Aiello cfr. N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, vol. 1, München, W. Fink, 1975, pp. 425-427.

<sup>16</sup> *Gotifredi Continuatio ad 1235*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores* 22, p. 348: «prout imperialem decuit maiestatem, procedens in magna gloria cum quadrigis plurimi sauro argentoque onustis, bysso et purpura, gemmis atque dromedis, Sarracenis quoque multo set Ethyopes diversa rum arcium noticiam habentes cum symiis et leopardis, pecunias et thesaurus suos custodientes secum adducens, in multitudione copiosa principum et exercitus Winpian usque peruenit». Cfr. W. STÜRNER, *Friedrich II., Teil 2: Der Kaiser 1220-1250*, Darmstadt, Primus, 2000, pp. 304 s.; ediz. ital. *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma, Salerno Editrice, 2009, p. 695; P.H.D. KAPLAN, *op. cit.*, p. 30.

<sup>17</sup> C. CARBONETTI VENDITTELLI (a cura di), *Il Registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2002 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates 19), nr. 228 (28 novembre 1239), p. 219: «mandamus, quatinus de sclavis nigris curie nostre, si habes ex eis, vel si non habes de sclavis curie nostre, emas de pecunia nostra usque ad quinque, qui habeant a XVI vel XX annis supra, et ipsos instrui facias ad sonandum tubas, quorum quattuor doceantur ad tubas, et unus ad tubettam, et ipsos instructos cum quattuor tubis et una tubetta ad presenciam nostram, quam cicius poteris, debeas destinare». Alcuni mesi

quel piccolo complesso musicale, ospitato in una struttura di legno collocata sulla groppa dell'elefante che Federico II donò alla città di Cremona e di cui si conserva una rappresentazione nella cronaca illustrata del monaco inglese Matthew Paris<sup>18</sup>.

Non musicisti, ma semplici *servitelli* al servizio di un funzionario addetto al tesoro regio (*camera*) di Canosa di Puglia e di Melfi, erano due africani neri di nome *Musta* e *Marzuch* menzionati in un documento del 24 dicembre 1239<sup>19</sup>.

Una visita di Federico II nell'abbazia di San Zeno di Verona, avvenuta nel 1239, è stata messa in rapporto con un affresco raffigurante, fra gli altri personaggi facenti omaggio all'imperatore svevo, anche quattro africani neri<sup>20</sup>.

Come raffigurazione di un moro alla corte di Federico II è stata interpretata la scultura di una testa rinvenuta presso la torre-palazzo di Lucera<sup>21</sup>. Viene da pensare a Giovanni il Moro (*Johannes Morus*), figlio di una schiava nera ed educato alla corte di Federico II, la cui carriera suscitò non poche invidie<sup>22</sup>.

La sua storia viene raccontata nella prima parte dell'opera storiografica del cosiddetto Jamsilla, redatta al tempo di Manfredi, figlio e successore (1254-66) di Federico II: «egli era un servo moro della casa (*domus*) dell'imperatore, che essendosi mostrato operoso sin da ragazzo e di grande fedeltà, crebbe alla corte (*aula*) dell'imperatore. Egli fu apprezzato dall'imperatore al punto che questi [lo stesso imperatore] – che negli uomini non guardava tanto la loro origine quanto le virtù ed i comportamenti (*virtutes moresque*) poiché stimava più importante la nobiltà che viene dai comportamenti che quella proveniente dal sangue – ne fece il suo confidente e capo del personale della corte, sebbene egli fosse di aspetto sgraziato (*aspectu deformem*) e figlio di una serva». Dopo la morte dell'imperatore, quando il principe Manfredi esercitò la reggenza per suo fratello (Corrado IV), cioè tra la fine del 1250 e l'inizio del 1252, questo Giovanni Moro diventò il capo della regia camera, cioè dell'amministrazione finan-

dopo, il 14 gennaio 1240, Federico II sollecita l'invio di questi (*ivi*, nr. 447, p. 425). Cfr. anche P.H.D. KAPLAN, *op. cit.*, p. 32.

<sup>18</sup> V. per es. H. HOUBEN, *Kaiser Friedrich II. (1194-1250). Herrscher, Mensch und Mythos*, Stuttgart, W. Kohlhammer, 2008, p. 131; ID., *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Bologna, Il Mulino, 2009, nuova ediz. 2013, fig. 5.

<sup>19</sup> *Il Registro della cancelleria di Federico II*, nr. 296, pp. 305 s.

<sup>20</sup> Cfr. P.H.D. KAPLAN, *Introduction*, cit., pp. 12 s. Per il capitello di Troia (prov. di Foggia) (oggi nel Metropolitan Museum di New York) raffigurante la testa di un africano nero v. *ivi* p. 14: «The presence of such Afro-Europeans in Lucera is reflected in three significant sculptures from the first half of the thirteenth century. Two are carved capitals with four human heads; in each case, one of the four heads represents a black African. [...] Both these capitals display a range of human types and thus might be construed as briefer version of the Verona fresco».

<sup>21</sup> P.H.D. KAPLAN, *Black Africans*, cit., pp. 32-33; M.S. CALÒ MARIANI, *Kopf eines Mannes mit negroiden Zügen* (testa di un uomo con tratti negroidi), in A. WIECZOREK, B. SCHNEIDMÜLLER, S. WEINFURTER (ed.), *Die Staufer und Italien. Drei Innovationsregionen im mittelalterlichen Europa*, vol. 2: *Objekte*, Stuttgart, K. Theiss, 2010, pp. 64 s.

<sup>22</sup> Cfr. J. TAYLOR, *Muslims in Medieval Italy. The Colony at Lucera*, Lanham-Oxford, Lexington, 2003, pp. 127-130.



ziaria, e fu dal re (cioè da Corrado IV) talmente magnificato che questi ne fece il capo (*praepositus*) della città di Lucera. E Giovanni il Moro – continua il racconto del cronista – mentre viveva il re (cioè fino al 21 maggio 1254) comandava in questa città più dello stesso re, cioè in modo tale che il re senza di lui non avrebbe potuto disporre dei Saraceni di Lucera<sup>23</sup>. Ricordiamo che Federico II aveva deportato i musulmani ribelli di Sicilia a Lucera facendo della città un'enclave islamica. È quindi probabile che Giovanni parlasse l'arabo, cosa che dovette facilitarlo nei rapporti con i Saraceni di Lucera.

Già dal modo in cui viene raccontato l'inizio della storia del moro Giovanni, si nota che il cronista, forse un personaggio legato alla corte di Manfredi, non vedeva di buon occhio la rapida ascesa sociale di questo figlio di una schiava. L'«aspetto sgraziato» attribuito all'uomo potrebbe riferirsi, secondo Kaplan, a una vistosa cicatrice sul viso, come è visibile sulla scultura della testa di Lucera<sup>24</sup>, ma non è da escludere che riguardasse il suo colore nero, non gradito al cronista bianco<sup>25</sup>.

Ma sentiamo come il cronista narra il tragico epilogo della storia Giovanni: quando, dopo la morte di re Corrado IV, il moro avvia le trattative con il papa per tradire Manfredi, i Saraceni di Lucera, fedeli allo svevo, «con animo più ferino che umano» – scrive il cronista – lo uccidono tagliandolo a pezzi ed espongono la sua testa alla porta foggiana «come testimonianza del suo nefando tradimento»<sup>26</sup>. Ciò avvenne nel dicembre 1254.

<sup>23</sup> NICCOLO DE JAMSILLA, *Historia*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, a cura di G. Del Re, *Storia della Monarchia*, vol. 2: *Svevi*, Napoli, Stamperia dell'Iridee, 1868, rist. Aalen, Scientia, 1975, pp. 101-200, qui p. 134: «Fuerat autem praedictus Joannes Morus quidam servus niger de domo imperatoris, pro eo quod a pueritia sua visus fuit homo industrius et in omni obsequio sedulus, in aula imperatoris crevit et in oculis suis satis acceptus fuit adeo quod ipse imperator, qui non tam conditionem originis in omnibus quam virtutes moresque considerabat, cum illa sibi clarior videretur esse nobilitas, quae ex moribus quam illa, quae ex sanguine procedebat, praedictum Joannem, licet aspectu deformem et ex ancilla natum, camerae suae custodem et secretorum aulae participem et ... suorum praepositum fecerat. Mortuoque imperatore, principes Manfredus dum baliatum fratris sui gesserat, ipse Joannes Morus in eodem officio invitatus magister et praepositus regiae camerae factus fuit, adeoque magnificatus a rege, quod etiam civitati Luceriae ipsum praeposuit et praepositum ipsius civitatis vocari fecit. In civitate vero ipsa, vivente rege, ipse Joannes magis quam ipse rex dominabatur, nec plus ipse de Saracenis ipsius civitatis faceret, quam ipse Joannes Morus, qui rector et tamquam dominus ipsius civitatis remansit».

<sup>24</sup> P.H.D. KAPLAN, *Black Africans*, cit., p. 33: «the carefully scar running from chin to cheekbone may be the deformity in question».

<sup>25</sup> Sull'autore v. F. DELLE DONNE, *Gli usi e i riusi della storia. Funzioni, struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'Historia del cosiddetto Iamsilla*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 113, 2011, pp. 31-122, e ID., *L'atmosfera culturale e le fonti letterarie*, in *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251-1268). Atti delle XIX giornate normanno-sveve, Bari, 12-15 ottobre 2010*, a cura di P. Cordasco, M.A. Siciliani, Bari, Adda, 2012, pp. 253-281, qui pp. 271-279.

<sup>26</sup> NICCOLÒ DE JAMSILLA, *Historia*, cit., p. 156: «Saraceni vero ibi cum ipso morantes, ipsius prodizione cognita, ferino potius, quam humano instinctu eundem Ioannem Morum in eis plurimum confidentem interfecerunt, et corpore eius ab eis membratim diviso, caput eius in

Alcuni decenni più tardi, quando a regnare in Sicilia era la dinastia angioina, ebbe luogo la straordinaria ascesa sociale di uno schiavo africano. Teatro di tale vicenda fu Napoli, sede della corte regia e divenuta capitale del regno in seguito alla rivolta dei Vespri Siciliani (1282) che aveva determinato l'annessione dell'isola di Sicilia al regno d'Aragona. Delle origini di questo schiavo «etiope» (quindi nero) non sappiamo nulla di preciso. Tra le fonti che di lui riferiscono va menzionata l'opera *De casibus virorum illustrium* di Giovanni Boccaccio il quale, da giovane – fra il 1327 e il 1341 –, aveva vissuto a Napoli dove era entrato in stretto contatto con la corte angioina. Al tempo di re Carlo II d'Angiò (1285-1309), un alto dignitario della corte di Napoli, il siniscalco Raimondo de Cabanni, comprò un africano, catturato e venduto come schiavo da un gruppo di pirati. Probabilmente si trattava di un africano nero e non di un maghrebino, perché da un documento del 1275 si apprende che esisteva un trattato tra Tunisia e Sicilia, secondo cui i tunisini catturati e venduti come schiavi dovevano essere liberati e rimandati in patria<sup>27</sup>.

Il paese d'origine dello schiavo nero acquistato da Raimondo de Cabanni, non è noto. Egli deve essersi presto guadagnato la fiducia del suo padrone, dal momento che questi lo fece battezzare dandogli il suo proprio nome e cognome, come fosse un figlio adottivo, per cui lo conosciamo solo come Raimondo de Cabanni (cioè omonimo del suo padrone). Con il battesimo il moro otteneva anche la libertà, perché la schiavitù nell'Europa cristiana era limitata solo a soggetti non cristiani. All'ex schiavo fu poi affidato un incarico importante: egli fu messo a capo della cucina reale. Il suo padrino, quando dovette allontanarsi da Napoli per andare in guerra, gli affidò anche l'amministrazione dei suoi beni. Raimondo si rivelò a tal punto abile e affidabile che, in seguito, ottenne incarichi ancora più importanti e infine arrivò perfino a succedere al suo padrino nella carica di *regii hospitii senescalcus*, cioè divenne il sovrintendente della casa reale<sup>28</sup>.

Comunque, come si suol dire, dietro un grande uomo c'è (quasi) sempre una grande donna. Infatti, il moro ex schiavo dovette la sua straordinaria ascesa sociale, oltre alle sue indubbie capacità personali, anzitutto al grande influsso esercitato alla corte napoletana da una donna che fece una carriera altrettanto stupefacente. Si trattava di Filippa da Catania, lavandaia e vedova di un semplice pescatore, della quale Giovanni Boccaccio ha tracciato un profilo biografico, le cui linee essenziali vengono confermate da documenti d'archivio<sup>29</sup>. Roberto

Luceriam delatum est, et ad portam Fogitanam ipsius civitatis in spectaculum sue nefande prodicionis appensum est».

<sup>27</sup> Regesto: *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, vol. 13: 1275-1277, Napoli, Accademia Pontaniana, 1959, p. 74 nr. 132. Testo integrale: A. DE BOÜARD, *Actes et lettres de Charles I, roi de Sicile, concernant la France (1257-1284), extraits des Registres angevins*, Paris, Boccard, 1926, p. 270. Ringrazio il dott. Richard Engl (Treviri) per avermi indicato questo documento.

<sup>28</sup> I. WALTER, *Cabanni, Raimondo de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 15, Roma, Treccani, 1972, pp. 672-673.

<sup>29</sup> ID., *Filippa da Catania*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma, Treccani, 1997, pp. 673-675.

d'Angiò, figlio e successore di Carlo II, durante l'occupazione angioina di Catania nel 1301, assunse la giovane e bella siciliana (*iuvenis forma et statura decens*) come nutrice del suo neonato secondogenito, Ludovico, e la portò con sé a Napoli. Il bambino perse già nell'anno successivo (1302) la madre, Violante d'Aragona.

Quando il bambino aveva quattro anni, Filippa, cui Roberto d'Angiò, a quel tempo duca di Calabria, aveva assegnato la cospicua rendita annuale di 20 once – lo stipendio annuale di un docente all'Università di Napoli variava tra 10 e 20 once<sup>30</sup> –, sposò Raimondo de Cabanni. Un'immagine del matrimonio tra il moro e la ex lavandaia si è conservata in un codice miniato francese della seconda metà del Quattrocento, di cui si è occupata recentemente Rosa Smurra<sup>31</sup>. Al centro della scena vediamo le nozze, mentre a sinistra si vede Filippa che allatta il piccolo Ludovico (fig. 1).

Dopo che Roberto d'Angiò divenne re succedendo al padre Carlo II (1309), l'influsso di Filippa aumentò, sebbene il piccolo Ludovico d'Angiò, cui aveva fatto da madre, morisse già l'anno seguente (1310) all'età di nove anni. Filippa al contempo divenne la confidente della seconda moglie di re Roberto, Sancia di Maiorca, e la governante di Giovanna e Maria, nipoti del re e figlie dell'erede al trono Carlo duca di Calabria e Maria di Valois, alle quali fece da madre quando esse, nel 1328, persero i genitori.

I risultati non si fecero attendere: suo marito nel 1311 diventò familiare del re, nel 1325/26 cavaliere e maestro maniscalco, e infine senescalco della casa reale. Raimondo de Cabanni possedeva un palazzo a Napoli e numerosi feudi nel Regno. I tre figli nati dal matrimonio con Filippa sposarono donne appartenenti alla più alta nobiltà del Regno. Quando Raimondo morì, nel 1334, ebbe funerali sontuosi e un monumento funebre prestigioso nella chiesa di S. Chiara a Napoli, la chiesa dei re angioini (fig. 2). E qui fu sepolto, due anni più tardi (1336), anche il secondogenito di Raimondo, Perrotto de Cabanni. Il primogenito di Raimondo, Carlo de Cabanni sposò Margherita da Ceccano. Una figlia di Carlo, Sancia, e una figlia di suo fratello minore Roberto, Caterina, figurano nel 1336 tra le damigelle della regina Sancia.

La fortuna della famiglia de Cabanni raggiunse il suo culmine nel 1343 quando, dopo la morte di re Roberto, salì sul trono Giovanna d'Angiò<sup>32</sup> alla quale Filippa aveva fatto da madre sin dalla morte dei genitori Carlo e Maria, avvenuta nel 1328. Filippa sfruttò il suo forte ascendente sulla giovane regina, diciassettenne e facilmente influenzabile, riuscendo a far nominare conte di Eboli e siniscalco del regno suo figlio Roberto che aveva sposato Sichel-

<sup>30</sup> H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli, Liguori, 1996 (Nuovo Medioevo 52), p. 391.

<sup>31</sup> R. SMURRA, *Una storia di 'integrazione' nella Napoli angioina*, in «Ricerche di Pedagogia e Didattica», 6, 1, 2011, pp. 1-36; disponibile on-line: <http://rpd.unibo.it>.

<sup>32</sup> Cfr. A. KIESEWETTER, *Giovanna I d'Angiò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Roma, Treccani, 2000, pp. 455-477.





Fig. 1: Le nozze tra Raimondo de Cabanni e Filippa da Catania (G. Boccaccio, *Des cas des nobles hommes et femmes*, München, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Gall. 6, fol. 347) (sec. XV).

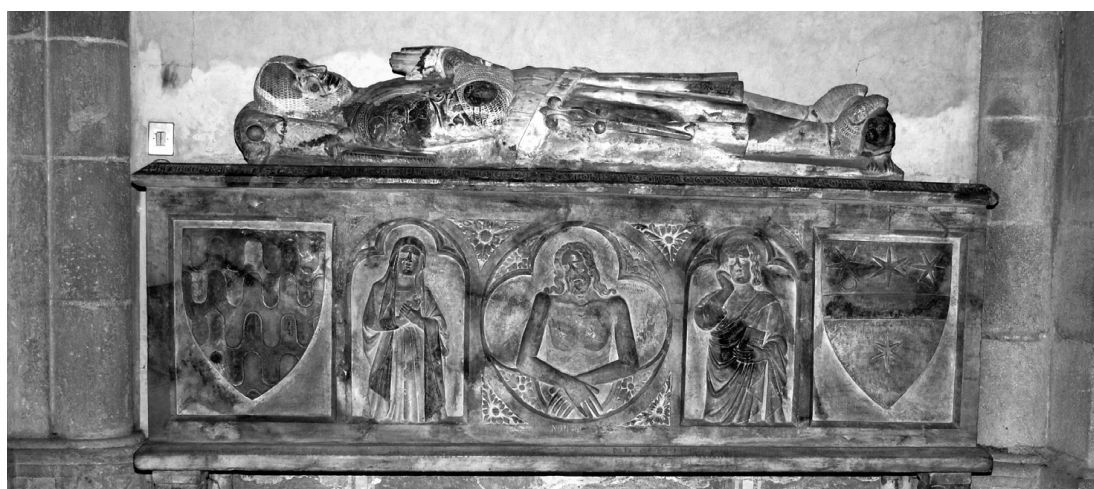


Fig. 2: Il sepolcro di Raimondo de Cabanni nella basilica di S. Chiara di Napoli (foto: Rosa Smurra).

gaita Filomarino<sup>33</sup>. L'ascesa della famiglia de Cabanni sembrava ormai inarrestabile.

Ma poi la ruota della fortuna girò. Nel settembre 1345 fu assassinato il marito della regina Giovanna, Andrea d'Ungheria, e quando si cercarono i responsabili furono accusati anche Filippa, suo figlio Roberto e la nipote Sancia, contessa di Morcone. Sottoposti alla tortura, tutti e tre ammisero la partecipazione al delitto e furono incarcerati. Filippa, ormai in età avanzata, morì in carcere in seguito ai maltrattamenti subiti, mentre suo figlio Roberto fu giustiziato.

Boccaccio, che usa la storia di Filippa come esempio dell'ingovernabile mutevolezza della fortuna, criticò aspramente la straordinaria ascesa sociale del moro e della lavandaia: «Che cosa ridicola veder l'Etiope, che proveniva dalle stanze della servitù e dal cattivo odore della cucina, porgere al re Roberto gli ossequi di protocollo, precedere i giovani nobili, presiedere alla reggia, render giustizia ai postulanti»<sup>34</sup>. L'autore fiorentino dimenticava però che anche l'ascesa sociale della propria famiglia nella Firenze duecentesca era stata criticata da Dante Alighieri<sup>35</sup>.

Le presenze africane alla corte dei re di Sicilia nei secoli XII-XIV qui ricordate sono quelle più clamorose, e pertanto considerate degne di nota da parte di cronisti e funzionari. Altre rimangono nell'oscurità perché non sono arrivate agli onori della cronaca. Questi episodi si possono inscrivere tutti nel più ampio quadro di rapporti di possibile collaborazione, piuttosto che vera integrazione, di elementi musulmani nella società cristiana o cristianizzata della Sicilia e del Mezzogiorno, e specie nel caso del Cabanni anche nell'ambito delle fulminanti ascese sociali con conseguente e biasimevole sconvolgimento dei ruoli. Ciò che ci è parso significativo è però il fatto che in tutti questi casi il colore della pelle non sembra aver avuto importanza sia nel favorire l'ascesa sia nel determinare la caduta dei protagonisti.

<sup>33</sup> Cfr. I. WALTER, *Cabanni, Roberto de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 15, Roma, Treccani, 1972, pp. 673-675.

<sup>34</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *De casibus virorum illustrium*, ediz. critica a cura di P.G. Ricci e V. Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, trad. ital. a fronte, vol. IX, Milano, Mondadori, 1983: *De Phylippa Cathinensi*, IX, 26, pp. 856-865, qui p. 859. Cfr. V. ZACCARIA, *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze, Olschki, 2001, p. 42.

<sup>35</sup> F. GAETA, *Dal comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. 1: *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 149-225, qui p. 216.